

In mostra
il russo Lazykin
astrattista
«clandestino»

ROMA «Roma, la Russia, l'Europa» è il titolo della rassegna nel corso della quale giovedì si aprirà una mostra del pittore russo Aleksij Lazkyin (Labrona dei Congressi, viale Civiltà del lavoro 120, Roma). Lazkyin, nato nel 1928 a Poddolsk e passato dal realismo all'astrattismo. La sua opera è stata di necessità, per lunghi anni, clandestina. L'influenza maggiore l'ha ricevuta dalla pittura di Cézanne

A Vercelli
si inaugura
il museo
delle palafitte

VERCELLI Riale a un'epoca tra i 5.000 e i 10.000 anni fa è un insediamento su palafitte su alcuni chilometri quadrati. L'area archeologica del lago del Veroneo presso Vercelli di cui è prossima l'apertura al pubblico come museo. L'area, che ha sede a sei metri di profondità fu scoperta nel 1965 da un dietista. Oggi è sotto la protezione della sovrintendenza archeologica del Piemonte

Pietro Barcellona, dopo un lungo silenzio, torna ai temi del comunismo e della democrazia. Una riflessione anche autocritica che lascia alle spalle la «fantasia onnipotente» della possibilità di una rottura secca con il capitalismo per scegliere la strada dell'autogoverno

La politica senza sogni

Sono diventati comunisti perché ho sempre sentito un bisogno radicale di trasformazione delle cose esistenti e perché avevo scoperto altra verso la critica della filosofia del diritto di Marx come l'astrazione del diritto eguale fosse nei fatti la consegna del potere ai più forti, alle oligarchie e ai potentati economici dominanti. Non mi sentivo di rinunciare né a quella radicalità, né a quelle critiche.

Eppure non posso adesso rinviare ulteriormente. Inquietudine provata tutte le volte che, discutendo dei miei libri, mi è stato chiesto perché il mio comunismo si traduceva in una pura negazione del capitalismo e non riusciva mai a formularsi in positivo, se non in termini vaghi e generici. Perché, mentre fornivo una rappresentazione efficace dell'alienazione e della menfitezza assoluta della società capitalistica, non riuscivo a opporre altro che la sofferenza, la disumanità dei rapporti sociali, e la necessità di trascendere il narcisismo fetichistico di una forma di egotismo matro capace di neutralizzare le volontà di potenza e di dominio.

Faticosamente mi sono venuto persuadendo di non essere riuscito a trasformare in una fantasia onnipotente e risolutiva la dolorosa esperienza dei limiti delle frustrazioni del presente, della finitudine umana e dei inevitabili mancochevolezze della società.

In verità se per comunismo si intende una società dove sono superate tutte le povertà e le resistenze del reale, dove ogni cosa diventa trasparente e dove i desideri si accordano spontaneamente senza bisogno di regole, dovuta volontà collettiva si esprime senza istituzioni, bisogna riconoscere che si tratta di un sogno incoerente e ineffettuale analogo a quello di un sapiente assoluto o di un individuo la cui coscienza assorbe l'essere intero e non lascia alle spalle nessun residuo inconscio. La realtà impone di riconoscere che come l'individuo ceciente non può abolire l'inconscio, così

una società non può interamente coincidere con se stessa, e autorappresentarsi senza la mediazione di istituzioni che la incarnano sempre solo parzialmente. Affermare il contrario significa restare dentro la trappola di una astrazione e di una fantasia che istituisce un dominio ben più potente di quello che si vorrebbe colpire.

Il potere del delirio sistematico di chi pensa di poter affermare integralmente il senso della storia passata e futura e di poter sottrarre la creatività umana a un dominio razionale assoluto e della filosofia della storia.

Nonostante mi sia sforzato di sfuggire a questa seducente fantasia, mi sono persuaso che nella mia incapacità di definire positivamente il comunismo era implicata una adesione

Esce in questi giorni, per gli Editori Riuniti, *Lo spazio della politica. Tecnica e democrazia*, il nuovo lavoro di Pietro Barcellona, con un post-scriptum di Manlio Sgalambro. Barcellona, che muove la sua riflessione tra teoria del diritto e questioni filosofiche, affronta in questo testo da una

parte i fondamenti delle sue scelte politiche e dall'altra sul rapporto tra «riflessione sulla socializzazione e la partecipazione alla fabbricazione sociale degli individui». Anticipiamo alcune pagine dell'introduzione che Barcellona ha premesso al suo libro. Ringraziamo l'editore.

PIETRO BARCELLONA

La strutturale ambivalenza e contraddittorietà dell'essere storico-sociale.

Mi assumo questa responsabilità rimettendo in discussione il mio paradigma interpretativo. Ma non posso neppure concludere di aver vissuto solitariamente in un mondo affatto

irreale. Non solo perché è anche vero che per il tramite di questo sogno sono state combattute tante giuste battaglie contro l'ingiustizia e l'arroganza dei potenti. Ma perché questa «fantasia onnipotente» è, a

mio avviso, presente nel pensiero di Marx, fino ad oscurare il valore rivoluzionario del suo progetto di emancipazione e di libertà.

Ho cercato di elucidare le profonde ragioni di ciò, nel corso di questo saggio, collegando quegli aspetti del pensiero di Marx che lo collocano in quel progetto totalizzante della modernità che porta alla coincidenza di ragione e storia, e di soggetto e oggetto, di pensiero ed essere.

Per poter ricominciare a pensare che sia possibile trasformare lo stato di cose esistenti, bisogna mettere in crisi questo paradigma. Non sarà certo una massa totalmente alienata che farà il salto nella trasparenza assoluta, ma gli uomini e le donne che imparano

ad essere e a vivere l'alienazione e il bisogno di autonomia come una lacerazione che li attraversa e che sapranno trasformarla senza pensare di sopprimerla mai del tutto. Questo progetto di autonomia e di autoeducazione appartiene alla storia dell'Occidente, perché è un progetto che presuppone l'articolazione fra individuo e società e quindi la impossibilità di una integrale socializzazione della psiche. Esso presuppone come irriducibile la tensione fra sfera individuale e sfera sociale come struttura immanente alla tradizione dell'Occidente.

Questo progetto per la prima volta è stato enunciato dai Greci, ma è stato continuamente riproposto nelle rivoluzioni democratiche. La Rivoluzione francese è un grande momento di autotematizzazione e di autoeducazione sociale, ma anche la Rivoluzione d'Ottobre nasce originariamente come movimento di autodeterminazione dei significati socialmente rilevanti. È stato anche una componente rilevante della prassi del movimento operaio occidentale e sicuramente era presente nel pensiero del giovane Marx (quando scriveva che «la democrazia è il genere della costituzione», la democrazia è «contenuto e forma», nella critica alla filosofia del diritto hegeliano).

Contro questo progetto, si è sempre posto il potere giacobino, il potere delle élites, il potere burocratico.

Nonostante le sconfitte il progetto dell'autogoverno rimane tuttavia radicato nel nostro «essere sociale» e perciò spetta a noi riannoverarlo e farlo valere come la grande alternativa scartata dalla storia di questo secolo, invece di lasciarlo depositare nella memoria come un grumo di nostalgia o di consegnarlo alla promessa mistica dell'imruzione di un *novum* indefinito. «La forma nuova emerge, prende fuoco con la legna che trova, la rottura è nel senso nuovo che essa conferisce a quel che eredita o utilizza». (Castonadis)

La scomparsa di Gianni Sassi
Dall'avanguardia ad «Alfabeto»

LETIZIA PAOLOZZI

Gianni Sassi era malato da alcuni mesi. Eppure, voleva continuare come prima. A fare cultura, a dare gambe a quelle ricerche internazionali d'avanguardia che nel teatro nella musica nelle arti visive rischiavano, oltre a restare sconosciute. Colpite da anatomie perché difficili, poco commerciabili, non scambiabili in quanto merce.

Sassi lavora, dall'inizio, a togliere quella sorta di anamnesi. Come art-director come editore di libri, come fondatore di etichette discografiche. Si butta a realizzare cataloghi, manifesti, pubblicazioni che seguono, passo dopo passo, il cammino dei movimenti giovanili e gli avvenimenti del maggio '68 in Francia. Nella seconda metà degli anni Sessanta, partecipa al movimento «Fluxus», arte come Nam June Paik li ritroviamo tutti alle manifestazioni di Milano Poesia.

E poi, nei primi anni Settanta, con il gruppo Records. Da qui rimembra a voce di Demetrio Stratos. «L'Internazionale» suonata dagli Area, Finardi di «Musica ribelle», Camerini di «Cenerentola», gli Skiantos di «Mi piacciono le sbarbine». Ma anche la collana di musica classica, con Tudor e Cage, perché, ecco, la creatività si appoggia alle nuove tecnologie: la danza, il video, la performance sono il gioco del presente.

Segue quel documento unico nel panorama della cultura italiana che è Futura, sette 33 giri antologia stonco-critica della poesia sonora (a cura di Arrigo Lora Totino). Nel 1979 nasce «Alfabeto», di cui è tra i promotori e direttori. La rivista permette, anche se con fatica, in quegli anni durissimi, l'incrocarsi di intelligenze diverse da Eco a Balestrini, da Porta a Volponi, da Maria Corti a Spinella, da Omar Calabrese a Di Maggio.

Offre la rete di sostegno, Sassi. Una rete solida, di sinistra (ha sempre e da sempre votato Pci, eppure non si è mai mosso al Partito per essere aiutato nelle sue scelte, nella ricerca di nuove tendenze e

nuove discipline) di una sinistra non chiusa, non bigotta non tradizionale che, figuriamoci, si appoggia a Marcel Duchamp Man Ray Christo Volstel Parmiggiani, Lebel Baruchelli. Sono nomi che sono anche una fetta grande di ciò che di nuovo si è prodotto. Un nuovo che andava fatto circolare difeso e rilanciato. Con attenzione.

I dieci anni di «Milanopoesia» li coordina assieme a Porta e Raboni. Arrivano i nomi, gli artisti con i quali è da lungo tempo in rapporto. Approdano alla Chiesa di San Carlo, dal 1989 nello spazio Ansaldo. Intanto le campagne pubblicitarie per la Lega delle Cooperative e per l'Arci. Ha una sensibilità tutta moderna, Sassi, che usa serenamente senza scalsare e senza demonizzare della metodologia delle comunicazioni e visive.

Per lui c'è il corpo e c'è l'anima, con i loro bisogni. Di qui l'interesse per la storia della cultura italiana e la conoscenza dei vini della loro storia, del contesto regionale. Assieme a Capatti, Porta, Leonetti e Attusani, fonda «La Gola» in carta riciclata pesante opaca, mentre tutti si stanno buttando sulla costosa patinata.

Certamente, nell'elenco dimentichiamo pezzi di un'attività instancabile. Di un'attività che, con quel suo cappello di feltro a larghe falde e il bavero del paletot tirato su, ha sempre proseguito. Da solo. Con pochi appoggi, con scarsi mezzi in un altro paese, avrebbe avuto riconoscimenti, onorificenze, posti di responsabilità. Svolgere una attività così importante, così ammosa, rivolta al pubblico e a ciò che è bene collettivo, il tutto con un respiro internazionale. Non era pittore, scultore o artista. Sassi, ma un organizzatore, della cultura. Un personaggio importante. Ci mancherà.

Il funerale si svolgerà a Milano, con rito civile, domani mattina, alla sede della Cooperativa Nuova. Intrapresa di cui Sassi era amministratore delegato, via Caposile 2.



Alla ricerca di nuovi miti?

C'è ancora spazio per la politica? Del libro di Pietro Barcellona colpisce, innanzitutto, l'inattuale asserzione del titolo, in una fase, peraltro, in cui la politica sembrerebbe invece destinata a deperire sotto le inerte nomenclature delle proprie sventure teoriche e ad estinguersi nel malinconico fallimento della sua prassi. Dopo un paio d'anni di doloroso silenzio e dopo le fragorose tempeste che hanno implosivamente fatto a pezzi quei tragici tentativi politici tesi a prospettare evanescenti vie d'uscita dal capitalismo, Barcellona riprende il suo ragionamento da dove l'aveva lasciato. Ma non si tratta più, come ne *Il capitale come puro spirito* (1990), di una improbabile revisione comunista della critica del capitalismo tecnologico. Si ha a che fare, piuttosto, con una severa autocritica, esemplare, per alcuni versi, anche se un congedo estremo dal romanticismo politico, in questo nuovo suo libro, ancora non si compie del tutto. La direzione verso cui si è incamminata la riflessione di Barcellona, tuttavia, sembra esser proprio questa: il sintomo, per così dire, è dato non solo dal fatto che il libro sia accompagnato da un *Post scriptum* di Manlio Sgalambro, filosofo lontanissimo da qualsiasi conversione filosofica di essa, ma dal fatto, altrettanto eloquente, che in esso, tra l'altro, Sgalambro *implicitamente* scrive: «La società si riproduce ciclicamente, tra uomini e cose altri uomini e cose e qualsiasi piano si ab-

bozzi tosto essa lo rompe e dilaga come se avesse un'esistenza propria che pendesse come una mannaia sul capo di tutti. E la propria esistenza infatti che le interessa. Essa pensa solo a esistere e basta. Che per di più debba essere giusta, ecco una pretesa in cui rogniamo di non aver capito nulla della sua natura».

Con Emanuele Severino e Roberto Esposito abbiamo cercato di individuare due diverse chiavi interpretative di questo importante libro: una chiave più strettamente filosofica e un'altra, invece, più eminentemente politica.

Il libro di Barcellona - secondo Severino - incomincia riferendosi al discorso col quale, in termini quasi paradigmatici, io indicò il fine su-

impossibile che muovendo da punti di vista diversi si arrivi alla stessa conclusione. Chi entra in casa dalla porta, trova sempre qualcosa di molto diverso da chi entra dalla finestra». Questo qualcosa di molto diverso, per Severino è la tecnica ed, evidentemente, la sua fatale incomprendenza, da parte, soprattutto, della teoria politica che si ispira alla sinistra. «Quando parlo della dominazione della tecnica mi riferisco all'evento in cui culmina la storia dell'Occidente, la storia cioè della fede nel divenire, quale è stata per la prima volta evocata dal pensiero greco. Il centro dell'indagine sviluppata nei miei scritti è costituito dall'analisi in cui tale fede è messa in questione e appare come l'alienazione estrema».

GIUSEPPE CANTARANO

za a prendere per i lembi del vestito il discorso filosofico, Barcellona la esercita non solo rispetto a me, ma anche agli altri. È comunque chiaro che in questo modo Barcellona possa procedere alla svelta e per esempio possa dire che la tesi del sottoscritto, per la quale «la logica secondo cui si costituisce la scienza è la logica stessa secondo cui si costituisce la realtà della guerra» è una palese «assurdità». Ma se si vuole lavorare e scrivere con profitto si devono discutere i motivi per i quali vengono sostenute tesi che dal nostro punto di vista sembrano assurde. Soprattutto quando questi motivi non sono semplicemente accennati, ma articolati in modo complesso e analitico. Se Barcellona avesse fatto questo - conclude Severino - penso che sarebbe andato più cauto nel riproporre il concetto di «autodeterminazione» del soggetto, al di là del condizionamento della società e della tecnica. Per parlare di «autodeterminazione» non si dovrebbe, infatti, sapere innanzitutto che cosa è il «determinare» che è presente nell'«autodeterminazione» - il «determinare» che è l'agire, il produrre, il creare? Crede Barcellona che sia tutto proprio così chiaro in questi concetti?

Su un registro completamente diverso invece, procede il ragionamento di Roberto Esposito sul libro di Barcellona. Esposito, che è autore di *Lo spazio della politica* mi sembra un libro interessante non solo perché segna un marcatissimo punto di svolta all'interno della riflessione dell'autore, ma perché può costituire l'avvio di una fruttuosa riflessione au-

to-critica per un'intera generazione di studiosi finora collocati in area marxista e comunista.

Non si tratta, comunque, di una semplice revisione critica delle tradizionali categorie analitiche del marxismo, quanto, piuttosto, di un vero e proprio sviluppo di talune acquisizioni teoriche precedenti. Prosegue, infatti, Esposito: «Non che la tecnica e le categorie interpretative dei volumi precedenti vengano del tutto meno tutta la prima parte del saggio, dedicata a quella che Barcellona chiama «l'economia globale» e la «tecnizzazione del mondo», sviluppa una serie di intuizioni e ragionamenti già presenti nei suoi ultimi lavori e sostanzialmente riconducibili al paradigma sistemico di Luhmann e al concetto baudinilardiano di simulazione. Questa parte - analitico-descrittiva è stata sempre la più convincente dei libri di Barcellona e soprattutto in questo caso si rivela molto efficace nell'indagine la fenomenologia delle nostre società, anche per la non comune capacità dell'autore di far reagire produttivamente codici emeneutici e apparati linguistici apparentemente trasparenti a se stessa, caratterizzata dalla compiuta identificazione di individuo e collettività. Tra l'altro - afferma Barcellona - c'è sempre uno scarto che è illusorio e al tempo stesso rischioso pensare di superare da qui la necessità del diritto e della rappresentanza». E per Esposito questo vuol dire nient'altro che alla politica

è sempre necessario un elemento di trascendenza, di distanza e di incolmabile differenza. Insomma «che una comunità assolutamente coincidente con l'autoproduzione dei propri membri è stato un mito della sinistra - ma diversamente anche della destra - di cui questa fine secolo paga ancora le conseguenze. Ma - e qui vorrei affiancare una forte perplessità - Barcellona muove davvero sulla strada della sua demistificazione? Non ne sarei sicuro - continua Esposito - visto il riferimento all'Assoluto. Ciò significa, pertanto «che il comunismo è fallito non perché è stato applicato male, ma è fallito nel momento stesso in cui si è pensato di dare realtà politica ad un'idea necessariamente

Un libro su arte e potere nel '600

Tela di inganni sotto il Cupolone

MATILDE PASSA

Il 18 giugno 1631, a Messina Angelo Nova si comprò Vittorino per venti scudi. Comincia così come un'antica cronaca, dal puntiglioso dettaglio storico *Tela di inganni*, romanzo d'esordio di Aldo Piro (Ed. Camunia, 270 pagg lire 25.000) che, a 42 anni, come avviene ormai di frequente, aggiunge all'attività di giornalista,

quindi di testimone del tempo contemporaneo, quella di scrittore, e dunque di creatore di un tempo diverso. Il tempo nel quale si trasporta Aldo Piro è il Seicento, il luogo è Roma, l'ambiente è la corte papale, il tema è l'arte, o meglio i rapporti tra l'arte e il potere. Ma tutto ciò non vi tragga in inganno, come subdolamente insinua il titolo, perché questo romanzo non è facilmente definibile. Non è stonco, impigliato non è la mera ricostruzione che interessa l'autore, ma la quotidianità, il paesaggio di un'epoca, non è un giallo perché l'inganno, anche se ben congegnato, non è fine a se stesso, non è sentimentale, anche se il sentimento viaggia sottilmente in ogni pagina del racconto. Non è una riflessione sul complesso rapporto tra arte e potere (di cui ne guardi), eppure di questi rapporti è inteso il racconto. Stigge ai generi, pur avendo di ognuno un tocco, una pennellata.

Angelo Nova è un pittore che si immagina allievo di Caravaggio. Lo troviamo, già in età matura, già provato dalla difficoltà di un mestiere vissuto all'ombra di un artista maledetto, senza protezione, anzi in odio al miglior allievo. Non è così posseduto dal suo demone interno da non accettare qualche compromesso espressivo, tanto per campare, né così voglioso da svendere tutto se stesso al miglior offerente. È solo in viaggio dalla Sicilia verso Roma. Vede un bambino, mirabile come tanti, decide di comprarlo per farlo suo aiutante. Ma soprattutto per simulare una paternità che la sua vita gli ha impedito di vivere naturalmente. C'è anche una donna nella Sicilia assolata e voluttuosa, con i fichi maturi e il pane caldo, una

donna che scompare e ricompare avvolta in un mistero quale si addice al romanzo d'inganno. A Roma il pittore ha qualche speranza. Conosceva bene, un tempo, Gianlorenzo Bernini, oggi star della corte papale, chissà che non nesca a procurargli qualche commissione?

Ed eccoci nella città eterna nel pieno del fervore edilizio di Urbano VIII, nel cuore della lotta scardata tra Barberini e Pamphili. Bernini «corde bene Angelo Nova, anzi, di più. Nutre per lui un sentimento di rispetto che forse ha perduto per se stesso, ormai stregato dal profumo del successo, impigliato nelle ambigue relazioni di un potere che si dice di subire in nome della possibilità creativa, ma che probabilmente ci affascina più di quanto si abbia il coraggio di confessare. Bernini introduce Angelo Nova dal Papa. Arriva un anonimo committente che propone uno scabroso soggetto, da dipingere nel più assoluto segreto. E qui, dove comincia il mistero, interompriamo il nostro racconto.

Tela d'inganni è un libro strano. Ti coinvolge lentamente e solo alla fine ti accorgi che ti è penetrato dentro con i suoi colori, i profumi, le inquietudini. Con uno stile sommamente percolato, capace di evocare luoghi e atmosfere ti conduce nei labirinti comodi del potere senza mai perdere di vista l'umanità dei protagonisti. È un libro che ti sembra di chi sa che in quel gioco sarà sempre perdente. Come Angelo Nova, onesto pittore divenuto strumento d'occhietta congiura, come Lena seduzione senza nera tradita nella sua speranza di «normalità». Forse solo Vittorino, abituato sin da piccolo a osservare il gioco dei potenti, in quella Roma sfasciata e fastosa, sarà capace di gettarsi nella mischia senza farsi travolgere. Il libro sembra suggerire questa ipotesi: Che l'eterno petersi degli inganni all'ombra del Cupolone rende particolarmente attuale. E nient'altro rassicurante.

*Tempio di Apollo 4, un quadro di Roy Lichtenstein

Parla Roberto Esposito
«Può partire da qui una fruttuosa riflessione autocritica di studiosi collocati nell'area marxista»